

In un periodo di rallentamento economico come quello attuale una maggiore flessibilità del lavoro è un rischio

Può disincentivare ulteriormente gli investimenti delle imprese e può fare aumentare la tensione sociale

Sinistra, la politica economica e le ragioni della crisi

STEFANO SYLOS LABINI

Il dibattito sulla natura, sull'identità e sulle future strategie del Partito della Sinistra socialdemocratica (DS) sta diventando sempre più incandescente dopo le elezioni del 13 maggio.

In questo articolo proverò a mettere in evidenza una serie di elementi utili per la conoscenza dei problemi e per l'azione futura. Per fare ciò è fondamentale risalire alla situazione che prese piede successivamente alle elezioni dell'aprile del 1996, che videro la vittoria della coalizione composta dall'Ulivo e da Rifondazione comunista.

Subito dopo le elezioni del 1996 apparve chiaro il fortissimo contrasto esistente tra i DS e Rifondazione. La classe dirigente dei DS iniziò a manifestare un senso di rigetto verso l'ala sinistra della coalizione, che veniva percepita come una forza della conservazione arroccata nella difesa del lavoro dipendente, dei pensionati e della proprietà pubblica. Al contrario, la preoccupazione principale dei DS era quella di presentarsi come una forza dell'innovazione, una forza che cercava il consenso e l'accettazione da parte del mondo industriale e finanziario ed internazionale. Su tutto questo incombeva l'esigenza di realizzare un risanamento finanziario di enormi proporzioni in tempi brevi.

Una delle misure attuate dal governo Prodi per favorire lo sviluppo dell'economia fu quella della rottamazione, una misura che avvantaggiò la principale impresa privata del paese, la Fiat, ed un settore, quello dei mezzi di trasporto, dove non si registrano aumenti dell'occupazione sin dai primi anni 80. Questo intervento di incentivazione fu sostenuto in primo luogo dalla classe dirigente dei DS: una bella differenza con la legge Tremonti che il governo Berlusconi si appresta a varare nell'inizio della legislatura e che incontra il favore delle piccole e medie imprese, il motore della crescita dell'occupazione in Italia.

Col passare del tempo il contrasto tra DS e Rifondazione continuò ad acuirsi, tanto che, paradossalmente, il ministro del Tesoro, il moderato Ciampi, divenne l'esponente più a sinistra del governo, l'unico che denunciava la scarsa propensione delle imprese ad investire nell'innovazione tecnologica per aumentare la competitività - in sintonia con quanto affermava il capo della Cgil Cofferati - e che cercava di riproporre nuove forme di programmazione economica. Le imprese, ed in particolare i vertici della Confindustria, avevano trovato nell'allora ministro dell'Industria Bersani il principale interlocutore che garantiva

loro una politica di agevolazioni finanziarie indiscriminata, mentre gli altri ministri DS, Berlinguer, Burlando e lo stesso Visco erano molto sensibili alla pressione continua che proveniva dalle grandi imprese industriali private e dal mondo finanziario. Così, Rifondazione Comunista si ritrovò completamente sprovvista di un interlocutore a sinistra che potesse da un lato accogliere parte delle sue rivendicazioni (aumento delle pensioni minime, aumento degli investimenti pubblici per l'occupazione, redistribuzione dei redditi verso le fasce più deboli, ecc.) e dall'altro lato mitigarne la spinta estremista.

Questa situazione di tensione sfociò nella crisi dell'ottobre 1998: Rifondazione si spaccò in due, cadde Prodi e ci fu «finalmente» la svolta a destra di D'Alema, che strinse un'alleanza con il blocco industrial-finanziario che ruotava intorno a Mediobanca e alla Banca d'Italia e che aveva in Cossiga l'esponente politico di maggiore spicco. Va detto che parte delle responsabilità di questa svolta va attribuita anche a Bertinotti, il quale - o per un calcolo di convenienza (l'idea di occupare uno spazio più ampio a sinistra qualora D'Alema fosse andato al potere con un'alleanza più sbilanciata verso il centro) o per un errore di valutazione (l'idea di una svolta a sinistra del nuovo governo D'Alema) - ebbe un ruolo determinante nell'ascesa del leader dei DS.

Gli eventi successivi hanno dimostrato l'errore politico dell'azione di Berinotti, che ha portato il Partito della Rifondazione Comunista al 5% dei voti nelle elezioni del 2001 da quasi il 9% delle elezioni del 1996.

Sul piano economico e industria-

le gli eventi di maggiore rilievo che hanno caratterizzato il governo D'Alema ed il suo impegno per accrescere il consenso nel mondo industriale e finanziario (in una parte di esso) furono la benedizione alla scalata dell'Olivetti nei confronti della Telecom e il tentativo di vendere in modo affrettato gli impianti di generazione elettrica dell'Enel. Per quanto riguarda la scalata dell'Olivetti,

i dubbi che questa sia stata un'operazione non positiva per lo sviluppo industriale e tecnologico delle telecomunicazioni italiane sono forti. Si trattò di una scalata finanziata in larga misura dagli americani (la Chase Manhattan Bank prestò a Colaninno circa 25 miliardi di dollari), organizzata da Mediobanca e attuata dalla «nuova razza padana». In sostanza, per un puro passaggio di proprietà

verso una catena di scatole cinesi con sede in Lussemburgo, furono scaricati sulle spalle della Telecom debiti per decine di migliaia di miliardi, debiti che non furono fatti per investimenti in tecnologia e in ricerca e sviluppo, cioè per garantire un reale potenziamento dell'impresa. La vendita affrettata degli impianti dell'Enel - cioè l'obbligo di vendere gli impianti in tempi prefissati dall'emanazione del

decreto di liberalizzazione della produzione dell'energia elettrica - di cui Bersani fu il principale sostenitore, fu invece evitata grazie alla ferma opposizione dell'allora ministro del Tesoro Ciampi e da altri esponenti della maggioranza di centro-sinistra.

In sintesi la politica dei DS ha avuto luci e ombre. Da un lato i DS sono stati tra i promotori di una politica economica che ha permesso all'Italia di rispettare i parametri di Maastricht per entrare nell'Unione Monetaria Europea ponendo fine al periodo delle svalutazioni competitive - ciò è avvenuto grazie alla riduzione del rapporto deficit/Pil dal 7% nel 1996 all'1,5% nel 2000, alla diminuzione del tasso d'inflazione dal 4% nel 1996 al 2% nel 1998 e all'abbassamento dei tassi di interesse dal 9% nel 1996 al 3% nel 1999 con vantaggi per lo Stato, le imprese e le famiglie; tale politica inoltre ha consentito di creare le condizioni per la ripresa dell'economia: nell'anno 2000 sono stati generati circa 400.000 nuovi posti di lavoro e si è registrato un considerevole aumento del Pil e degli investimenti fissi lordi, rispettivamente il 2,9% e il 6,1% rispetto all'anno precedente. Dall'altro lato gran parte della classe dirigente dei DS per inseguire il miraggio della bicamerale ha avuto un comportamento troppo accomodante con l'opposizione, ha evidenziato profonde debolezze culturali nei confronti dei poteri industriali e finanziari, ha perso via via i contatti con il mondo del lavoro dipendente e non è riuscita ad accrescere il consenso da parte del lavoro autonomo e delle piccole imprese.

Nel dibattito che si sta sviluppando nei DS, la posizione di Cofferati di porre i diritti dei lavoratori al

centro dell'attenzione diventa fondamentale per ricostruire un pensiero e per individuare le linee di azione politica del futuro. La difesa dei diritti dei lavoratori è imprescindibile nel momento in cui sta crescendo la pressione verso una maggiore flessibilità del lavoro e si sta registrando una tendenza verso la diminuzione della quota del reddito da lavoro sul valore aggiunto (la quota del reddito da lavoro per il totale dell'economia è passata da un valore pari al 69,2% nel 1991 ad un valore pari al 63,8% nel 2000) - quest'ultimo fenomeno testimonia il forte impegno delle organizzazioni sindacali nel portare avanti una politica di moderazione salariale volta a contenere l'inflazione e a favorire il risanamento dei conti pubblici durante gli anni 90.

Per quel che concerne la flessibilità del lavoro, un suo aumento può disincentivare sia l'introduzione di beni capitali avanzati sia l'espansione della capacità produttiva. Ciò perché le imprese potendo intervenire con maggiore libertà sul fattore lavoro tenderanno ad aumentare la competitività non tramite investimenti in tecnologie innovative, in ricerca e in formazione, che possono consentire di ottenere incrementi di produttività e miglioramenti della qualità dei prodotti, ma attraverso la compressione del costo del lavoro, e cercheranno, per quanto possibile, di aumentare la produzione non tramite l'espansione della capacità produttiva, ma attraverso il ricorso al lavoro straordinario.

Il dr. Pierluigi Ciocca, vice direttore generale della Banca d'Italia, nel suo intervento del 20 giugno presso la Confindustria ha messo in evidenza che nel quinquennio 1996-2001 il rapporto investimenti/profitti sarebbe stato ben più elevato se le imprese non avessero scelto, anche per ragioni fiscali, di ridurre l'indebitamento e di consolidare gli assetti del controllo azionario.

Il quinquennio 1996-2001 è stato appunto caratterizzato dall'introduzione di diverse misure volte ad aumentare la flessibilità del lavoro, che, evidentemente, hanno contribuito a disincentivare l'impiego dei profitti nell'economia reale.

Per concludere, in un periodo di rallentamento economico come quello attuale, una maggiore flessibilità del lavoro può portare con sé il rischio di disincentivare ulteriormente gli investimenti delle imprese e può far aumentare la tensione sociale il che costituirebbe un ostacolo aggiuntivo alla crescita dell'economia del nostro paese.